

DUE NUOVI LIBRI DI ANTROPOLOGIA ALPINA

Pier Paolo Viazzo

Dopo aver prodotto alcune importanti monografie e un buon numero di articoli verso la metà degli anni '70, l'antropologia alpina pareva essersi inaridita. Negli ultimi anni si è invece registrato un notevole risveglio d'interesse, come testimonia in particolare il recente libro di Robert Netting (*Balancing on an Alp*, Cambridge, 1981), in cui vengono riproposte con maggior rigore le problematiche ecologiche che fin dagli inizi hanno occupato una posizione di primo piano nell'antropologia alpina. In Italia, al lavoro di Paolo Sibilla (*Una comunità walser delle Alpi*, Firenze, 1980) vanno ora ad aggiungersi due volumi che affrontano, da angolazioni diverse, la complessa e per molti versi drammatica realtà della media montagna, quasi del tutto priva di sbocchi turistici e minacciata da un declino demografico che appare inarrestabile.

Valendosi soprattutto di testimonianze orali raccolte in varie località, Aurelio Benetti, Dario Benetti, Angela Dell'Oca e Diego Zoia - autori di *Uomini delle Alpi. Contadini e pastori in Valtellina*, Jaca Book, Milano, 1983, pp. 253 - hanno tentato, non senza successo, di ricostruire la cultura "tradizionale" valtellinese: ne è uscito un libro attraente e ricco di notizie, anche se non esente da carenze metodologiche.

Più solida, e molto più ambiziosa sul piano teorico, la monografia (*L'ultima generazione. Confini materiali e simbolici di una comunità delle Alpi marittime*, Angeli, Milano, 1984, pp. 404) che Adriana Destro dedica a Festiona, un villaggio delle montagne cuneesi. Il volume si suddivide in due parti ben distinte, che costituiscono quasi due libri diversi. Nella prima parte (pp. 13-180) l'autrice si misura con alcune delle questioni più intricate che si pongono all'antropologo alpino: è lecito ritenere che lo spopolamento montano abbia ridotto i villaggi alpini a comunità inerti e "residuali"? E l'abbandono delle attività agro-pastorali ha realmente causato un radicale mutamento sociale? Oppure è possibile scorgere, al di là delle trasformazioni degli ultimi decenni, una sostanziale continuità della struttura sociale? Una volta esplorati questi problemi all'interno del contesto "ordinario" della vita quotidiana, nella seconda parte (pp. 181-370) la Destro analizza il significato e l'importanza che ha avuto e ha per i Festionesi un momento "straordinario", la celebrazione festiva di S. Magno. Ed è proprio alla secon-

da parte del volume della Destro che conviene prestare innanzitutto attenzione, dal momento che essa contiene un'analisi di ampiezza e interesse non comuni e rappresenta, per l'antropologia alpina, un ritorno a temi che ne avevano segnato i primissimi inizi e che erano stati ingiustamente trascurati.

Il culto di S. Magno si incentra, per usare il termine della Destro, su una "doppia festa". Nel corso del mese di agosto il santo viene infatti celebrato sia a livello locale in numerose parrocchie delle valli cuneesi e delle Langhe sia a livello sovralocale al santuario di Castelmagno in Val Grana, che il 19 agosto è meta di pellegrinaggi provenienti da tutte le zone del cuneese in cui si onora la memoria di questo martire della Legione Tebea. Anche se l'autrice non lo cita, è impossibile non riandare con la mente a quello che può forse definirsi il primo studio di antropologia alpina: l'articolo che nel 1913 Robert Hertz scrisse (Saint Besse, *Etude d'un culte alpestre*, *Revue de l'histoire des religions*, 1913, ora ristampato in *Sociologie religieuse et folklore*, Parigi, 1970, pp. 110-160), sulla base di una breve ricerca sul campo nelle montagne valdostane e piemontesi, intorno al culto di S. Besso, che il 10 agosto riunisce al Monte S. Besso (Val Soana) pellegrini di cinque comunità alpine. Il lavoro della Destro dimostra che ancora oggi la montagna rimane, come aveva suggerito Hertz (1970:158), «un merveilleux conservatoire... dans le fond des hautes vallées, des croyances et des gestes rituels se perpétuent depuis plusieurs millénaires, non point à l'état de survivances ou de "superstitutions", mais sous la forme d'une véritable religion».

Le Alpi offrivano, secondo Hertz, un terreno privilegiato per lo studio di alcuni dei fenomeni e dei problemi (festa come momento "straordinario" di aggregazione e effervescenza, rapporti tra rituale e struttura sociale) che proprio in quegli anni erano al centro degli interessi di Durkheim e della sua scuola: «Le sociologue - scriveva Hertz (1970:158) - n'est pas ici moins favorisé que le zoologiste ou le botanique...». Sarebbe stato in effetti lecito attendersi, sulla scia del suggestivo articolo di Hertz, altri studi di "culti alpestri". Gli antropologi che hanno lavorato nelle Alpi hanno invece relegato la festa e il rituale a una posizione di secondo piano, limitandosi per lo più ad analizzare gli aspetti organizzativi della festa all'interno del contesto micropolitico locale, oppure a studiare la struttura formale e i contenuti simbolici del rituale senza indagarne le relazioni con la struttura sociale della comunità.

Letto il libro della Destro ci si rende ora meglio conto di quanto i precedenti studi fossero o superficiali o incompleti. Com'è inevitabile in opere di questo genere, l'interpretazione appare più convincente in alcuni punti e più fragile, anche se plausibile, in altri. Ma è indubbio che nel complesso le 180 dense pagine della Destro costituiscono - nel campo dello studio del rituale - un *tour de force* che trova pochi eguali nella letteratura antropologica sulle società complesse. Nel breve spazio di una nota non è ovviamente possibile rendere giustizia alla ricchezza e alla complessità dell'analisi, ma si può almeno tentare di metterne in rilievo alcuni dei pregi maggiori.

Va sottolineato innanzitutto l'equilibrio di un lavoro che sa dividersi equamente tra lo studio dei sistemi di pensiero e quello dei sistemi di azione, rivelandone e specificandone l'interazione. Negli anni '50 le opere classiche di Middleton e di Turner avevano provato che l'analisi del rituale offre una "radiografia" della struttura sociale di una comunità primitiva, mettendone a nudo il complesso gioco di ambizioni e conflitti e il continuo processo di riallineamento strutturale che la caratterizzano. Il libro della Destro dimostra ora che essa può contribuire in maniera decisiva a gettar luce sulla struttura delle relazioni sociali anche in un villaggio europeo e, al tempo stesso, che solo attraverso un esame accurato del contesto sociale e della storia di una comunità è possibile giungere a una corretta comprensione del significato della festa e del momento rituale.

Particolarmente affascinante è, a questo proposito, la ricostruzione del lungo e a volte aspro conflitto tra la comunità festionese e l'autorità ecclesiastica, che per almeno un secolo si sono contese il controllo - o, come scrive efficacemente la Destro, il "possesso" - della locale festa di S. Magno. L'organizzazione della festa e il reperimento delle risorse necessarie sono da tempo memorabile compito della Compagnia di S. Magno, una sorta di confraternita dalle profonde radici comunitarie ma formalmente sottoposta all'autorità ecclesiastica. Attraverso le collette effettuate dalla Compagnia la comunità raccoglie risorse che devono essere utilizzate, nel corso della festa, per i fini che la comunità stessa reputa primari: «Paghiamo tutto noi e la festa è nostra, di noi contadini», afferma uno degli informatori della Destro (p. 283). Fino a un recente passato, tuttavia, il punto di vista della comunità molto spesso non ha coinciso con quello della Chiesa, che ha ripetutamente tentato - peraltro senza molto successo - di aumentare il controllo amministrativo e spirituale sulla Compagnia e di abolire quelle fasi "profane" della festa che sono invece essenziali agli occhi dei Festionesi.

Integrando osservazione partecipante e testimonianze orali con un non vasto ma illuminante materiale archivistico, l'autrice ha riportato alla luce un episodio che può apparire a prima vista circoscritto e quasi banale ma che è in realtà parte di un processo storico molto più vasto. A partire dal Concilio di Trento la Chiesa è stata per oltre tre secoli protagonista di un imponente sforzo di centralizzazione e di capillare riordinamento della vita sociale comunitaria che ha posto molte delle fondamenta della moderna organizzazione statale. Uno degli obiettivi principali è stato quello di assumere uno stretto controllo delle confraternite e delle altre associazioni affini che erano il perno della vita comunitaria, subordinandole alla parrocchia e privandole di tutte le funzioni che non apparissero conformi alla religiosità post-tridentina. Per l'antropologo i conflitti originati dal controllo sulle confraternite costituiscono un terreno privilegiato per studiare il problema fondamentale dell'articolazione tra centro e comunità periferiche. La Destro ha saputo brillantemente cogliere questa opportunità, portando così un contributo importante alla nostra comprensione dei rapporti tra religiosità popolare e religione ufficiale e mostrando convincentemente come la festa di S. Magno abbia rappresentato una delle arene in cui si è giocata una

partita decisiva per l'autonomia della comunità di Festiona nei confronti delle spinte centralizzatrici provenienti dal mondo esterno.

Forse meno originali, ma comunque solidi e utilissimi sono anche i contributi etnografici e teorici portati dalla prima parte del volume della Destro, che affronta in prospettiva antropologica i problemi economici, demografici e sociali di un tipico villaggio della media montagna. Che si tratti di problemi drammatici è indubbio. Basti pensare che la popolazione di Festiona, che nel 1907 contava ancora più di mille abitanti, si era ridotta nel 1977 a meno di 250 persone, in gran parte anziane. È dunque comprensibile che molti Festionesi si considerino dei superstiti, "l'ultima generazione": «Chi ci resisterà qua? La montagna va a perdere perché tutti i giovani vogliono scappare... non c'è nulla da sperare. Siamo rimasti gli ultimi, siamo i vecchi. Dopo di noi qui scenderanno le bestie fin dentro le case» (p. 22).

Sugli aspetti più tristi e appariscenti dello spopolamento montano si sono concentrate non solo opere destinate al grosso pubblico come il fortunatissimo *Lassù gli ultimi* di Gianfranco Bini (Milano, 1981), ma anche una buona parte della letteratura antropologica. Molto opportunamente la Destro sottolinea che l'inesorabile declino demografico e l'abbandono delle coltivazioni tradizionali sono solo una faccia della medaglia. Anziché abbandonarsi a un'evocazione nostalgica del passato contadino, l'autrice pone l'accento sul fatto che dalla metà degli anni '50 il livello di vita dei Festionesi si è sensibilmente innalzato, grazie alle possibilità di impiego offerte dall'industria cuneese e alla nascita di una cooperativa casearia: sarebbe assurdo ignorare che il passato di Festiona è stato segnato da condizioni molto difficili e spesso dalla miseria e che proprio oggi si cominciano a vedere «molti sintomi di vittoria sullo stato di depressione endemica della comunità» (p. 22).

In questo suo discostarsi dai convenzionali schemi interpretativi il libro della Destro ricorda da vicino lo studio un po' esile ma stimolante della comunità svizzera di Bruson pubblicato una decina di anni fa da Daniela Weinberg (*Peasant wisdom*, Berkeley, 1975). Come la Weinberg, anche la Destro individua linee di continuità strutturale e culturale che testimoniano della capacità di adattamento delle decimate popolazioni alpine. Ma mentre la Weinberg insisteva non del tutto convincentemente sulla essenziale continuità della struttura sociale di Bruson, la Destro mette chiaramente in evidenza le importanti trasformazioni prodottesi in alcuni cruciali settori della struttura sociale di Festiona.

A parere della Destro la struttura socio-economica di Festiona, pur senza diventare realmente stabile, si è negli ultimi decenni considerevolmente irrobustita. Sembra dunque esistere, per la comunità festionesa, una ragionevole speranza di sopravvivenza. I recenti miglioramenti economici (mi pare eccessivo parlare, come fa la Destro, di "decollo economico") non appaiono però in grado di frenare totalmente l'esodo: gli indici demografici che si possono derivare dai dati riportati nell'Appendice I inducono al pessimismo. Sul futuro del villaggio grava inoltre la minaccia della costruzione di un bacino idrico che ne sommergerebbe buona parte del territorio e dello stesso abitato. Può perciò realmente darsi che gli attuali abitanti di

Festiona siano "l'ultima generazione". Ma la Destro ha comunque ragione a sostenere che pur «stremata dagli esodi e pressata da processi difficili» Festiona non è un mondo senza vigore e che sarebbe «estremamente limitato definirla un universo sociale tramontato» (pp. 35-36).

Rispetto al libro della Destro, il quadro dello spopolamento e il confronto tra presente e passato offerti da *Uomini delle Alpi* appaiono assai più convenzionali. In particolare, gli autori di quest'ultimo volume propongono un'immagine della comunità tradizionale - caratterizzata da una solidarietà senza incrinature - che sembra avvicinarsi più al tipo ideale della *Gemeinschaft* o a certi stereotipi cari all'agiografia del mondo alpino che alla realtà. Più scaltrita e penetrante, la ricerca della Destro mostra invece come la vita comunitaria si presentasse costantemente sotto il doppio segno della solidarietà e del conflitto.

Con tutto questo, *Uomini delle Alpi* rimane un lavoro serio e ricco di informazioni, oltre che di piacevole lettura. Spunti interessanti si trovano soprattutto nella lunga sezione di storia orale curata da Angela Dell'Oca (pp. 17-109), che raccoglie le storie di vita di tredici anziani valligiani, ma sono pregevoli anche il saggio di Diego Zoia sugli ordinamenti comunitari e i tre capitoli conclusivi, in cui Aurelio e Dario Benetti (due architetti) si occupano principalmente dei rapporti tra insediamenti rurali e risorse. Pur non essendo opera di antropologi professionisti, questo libro rappresenta sicuramente un notevole arricchimento della letteratura etnografica sulle Alpi.

A colpire il lettore è soprattutto il materiale riguardante i gruppi familiari. Dalle varie storie di vita emergono infatti aggregati domestici di grande complessità strutturale e di dimensioni enormi: quasi tutti gli intervistati affermano di aver vissuto la loro infanzia in aggregati di 10-20 persone, in un caso addirittura 32 persone. Una pronunciata tendenza alla formazione di aggregati domestici complessi era già stata notata in varie località alpine: anche a Festiona le famiglie estese o multiple rappresentavano nel 1877 oltre un quarto del totale. Ma nella Valtellina di fine '800 e inizi '900 gli aggregati domestici sembrano aver raggiunto non infrequentemente dimensioni che trovano riscontro solo all'interno del mondo slavo, nella *zadruga* balcanica e nelle grandi famiglie patriarcali dei servi della gleba russi.

Uomini delle Alpi contiene dunque dati di straordinario interesse per quegli antropologi che si occupano dello studio comparativo delle strutture familiari. Il libro lascia tuttavia aperti non pochi interrogativi riguardo al caso specifico valtellinese e solleva alcune più ampie questioni metodologiche. Mentre è ottima la descrizione delle relazioni interpersonali all'interno di questi gruppi familiari, dominati dalla figura tirannica del vecchio patriarca (*regiür*), del tutto insufficiente è quanto ci viene detto sulle principali componenti del sistema di formazione degli aggregati domestici: regole di residenza, sistema di eredità, età al matrimonio. Non è inoltre chiaro se queste forme familiari possano considerarsi fenomeni di lungo periodo. Pur ammettendo che anche la memoria degli informatori più anziani non può portarci molto indietro nel tempo, gli autori ritengono legittimo postulare che la società valtellinese sia stata «per lunghi secoli» sostanzialmente simile

a quella descritta nelle testimonianze orali e abbia costantemente avuto nella grande famiglia patriarcale uno dei propri capisaldi. Secondo uno degli autori la complessa struttura della famiglia valtellinese avrebbe la sua origine nel diritto e nel costume longobardo e sarebbe sopravvissuta fino alla prima guerra mondiale a causa dell'isolamento e delle dure condizioni ambientali che avrebbero portato a una «sclerotizzazione dell'assetto della famiglia e dei ruoli nell'ambito familiare» (p. 148).

Affermazioni di questo genere dovrebbero essere dimostrate, anziché essere semplicemente postulate. Oltre a poggiare sull'ormai screditato assioma di un'evoluzione lineare da forme familiari complesse a forme semplici (evoluzione "bloccata" in Valtellina dalle particolari condizioni ambientali), esse si scontrano con i sommari dati quantitativi desunti dagli autori stessi da alcuni stati delle anime, che per il tardo '700 e ancora per la prima metà dell'800 rivelano aggregati domestici dalle dimensioni medie relativamente modeste. Questo significa o che i giganteschi aggregati domestici che emergono dalle storie di vita sono scarsamente rappresentativi (e ci si domanda allora se sia giustificato, nel 'montaggio' delle informazioni orali, privilegiare l'eccezionalità a scapito della norma) oppure che essi sono legati a una congiuntura prodottasi nella seconda metà dell'800.

Un più ampio e accurato sondaggio storico-demografico avrebbe potuto sgombrare il terreno da non pochi elementi di incertezza. Ma l'analisi degli stati delle anime, lo si è detto, è alquanto sommaria. Mancano poi del tutto dati quantitativi su variabili demografiche quali l'età al matrimonio e il tasso di celibato, che pure hanno un ruolo cruciale - particolarmente nelle zone di montagna, come aveva già intuito Malthus - nell'assicurare il raggiungimento di un equilibrio tra popolazione e risorse. Si tratta d'altra parte di un limite comune alla maggior parte della letteratura antropologica. Il libro della Destro non fa eccezione: alle interessanti notazioni "qualitative" contenute nel capitolo su *Matrimonio e non-matrimonio* si accompagna infatti una quantificazione piuttosto grezza, a cui non giova una presentazione tabulare dei dati che ne rende difficile l'interpretazione.

Proprio il libro della Destro mostra peraltro come la crescente tendenza a scavare nel passato delle comunità studiate sul terreno ponga inevitabilmente molti antropologi di fronte alle serie demografiche locali contenute negli archivi parrocchiali o comunali. Dopo avere a lungo guardato con sospetto ogni forma di quantificazione, l'antropologia - particolarmente in ambito europeo - non può più ora eludere il problema. Questo non significa, naturalmente, che l'antropologia debba farsi ancella della demografia. E va indubbiamente riconosciuto che la quantificazione di alcune variabili è spesso difficile e presenta talvolta ostacoli insormontabili. Ma è altrettanto indubbio che una maggiore conoscenza delle dinamiche demografiche può proficuamente orientare l'indagine degli antropologi e dare maggiore solidità e rigore ai modelli esplicativi da loro proposti.